

tempo. Si annunciano altri studi su Mérimée, il Billy sta per l'appunto lavorando a uno dei suoi ben noti affreschi, a uno di quei quadri animati di cui sarebbe ingiusto negare l'utilità pratica, la facoltà d'introduzione. Senonchè la domanda da farsi è un'altra: quali sono le luci che uno scrittore come Mérimée può offrire ai lettori d'oggi? Domanda che è giustificata dal carattere stesso delle ricerche letterarie ultime: Mérimée appare lontano, a volte quasi irrecuperabile ma forse è proprio dallo scoppio della differenza che è lecito aspettarci qualche mutamento nei suoi riguardi: non tutto in lui era

semplice atteggiamento, posa in senso superiore. Sotto quell'aspetto immediato c'era una sensibilità, una capacità di guardare e capire il mondo, di cui purtroppo noi non diamo troppo esempi. L'uomo resta, dunque, la prima radice d'ogni seria investigazione e nel filo della miglior tradizione francese non possiamo fare a meno di ricordare il *Carnet d'un biologiste* di Jean Rostand che per la prima volta su un libro si fregia della aggiunta: de l'Académie française. Un piccolo moralista, dice di sé il Rostand: il lettore saprà ben presto decidere da sé se lasciare quella correzione o toglierla o a dirittura modificarla.

CARLO BO

LETTERATURA TEDESCA

La grande edizione delle opere di Hölderlin procede ormai lenta, dopo che i primi volumi contenenti le liriche e il monumentale apparato critico avevano suscitato il profondo interesse, non solo degli studiosi, ma di tutti coloro che, ormai anche in Italia, considerano il disgraziato autore di *Iperione* un poeta da mettersi accanto, per altezza di ispirazione, ai maggiori di ogni epoca, di ogni letteratura. Ma dalla fine del 1954 si è dovuto attendere sino alla fine del 1958 per avere non solo il testo, ma anche le varianti e il commento a tutte le lettere del grande poeta tedesco (F. Hölderlin, *Sämtliche Werke*, voll. VI, 1 e VI, 2: *Briefe*, a cura di Adolf Beck, Grande edizione di Stoccarda sotto l'egida del Ministero del Württemberg diretta da F. Beissner. W. Kohlhammer Verlag e J. G. Cotta'sche Buchhandlung Nachfolger, Stoccarda 1954-1958). Il rammarrico si attenua subito quando si considera che il Beck ci ha dato in una forma sicura il testo di ben 312 lettere, commentandole, datandole (quando era possibile), spiegandone il senso, specie in allusioni non accessibili facilmente a un lettore anche preparato. Come mai ci sono voluti tanti anni per fornire il commento a quelle

lettere? Il Beck nella breve introduzione ha spiegato come le lettere del poeta, mentre offrivano, come è ovvio, questioni meno gravi per quel che riguardava l'interpretazione del testo, presentavano nelle varianti problemi diversi, ma ugualmente importanti per la conoscenza profonda della vita e dello stile del poeta. Se l'esistenza di Hölderlin fosse scorsa chiara, se non serena, dal principio alla fine, se non ci fosse stata quella improvvisa e, in fondo, difficilmente comprensibile follia placata, che tenne il genio legato alla vita di un falegname per tanti anni, l'importanza delle lettere potrebbe apparire trascurabile. Ma dato l'intrico che si è venuto a creare nella vita interiore del poeta, proprio negli anni che hanno preceduto lo scoppio della follia, ogni particolare, ogni inflessione sono importanti non solo per intravedere le segrete, le vere ragioni di quella folgorazione della pazzia, ma i legami che esistono tra la lirica più alta e la tensione in cui il disgraziato poeta viveva, proprio e unicamente per lei. Non dico che in queste lettere si trovi una spiegazione palmare, ma mi pare che costituiscano un commento, un contrappunto così vivo e commosso da non poterne far a meno

quando si voglia conoscere a fondo il cantore dei grandi Inni.

Si può trarre qualche conclusione dalla lettura attenta di queste lettere? Molte certamente, ma poiché porterebbero a una disamina troppo sottile ci limiteremo qui ad alcune osservazioni generali. Intanto la maggioranza assoluta delle lettere qui raccolte è indirizzata ai familiari, specialmente alla madre e al fratello, uno degli esseri umani con cui il poeta si confidava di più. Ma ci sono anche: una lettera a Goethe, diverse a Schiller e alcune a Hegel, che, come si sa, fu compagno di studi e intimo amico dell'autore di *Iperione*. Nella prima lettera da Waltershausen del luglio 1794 il poeta si rivolge al filosofo chiamandolo «fratello». Si sente un'intesa, una intimità di rapporti e insieme una chiara percezione dei limiti che li potevano dividere nel campo del pensiero. Queste lettere dirette a Hegel sono altrettanto illuminanti, come quelle dirette a Schiller; anche se in queste il poeta Hölderlin assume toni troppo dimessi, troppo umili ai nostri occhi. Ma tali non apparivano evidentemente a chi, come l'autore del *Don Carlos*, era giunto a sentirsi uno dei Dioscuri della poesia tedesca del tempo e una personalità che, quando ospitava un poeta «nuovo» nella sua rivista, gli conferiva una specie di autorevole battesimo. All'infuori dei grandi nomi, che compaiono in queste lettere, c'è un problema filologico che è stato risolto con grande misura e senza nascondersi le incertezze che potevano ancora restare, non poche, sulla origine di alcune di queste missive. La difficoltà maggiore è costituita dal fatto che molti originali sono andati perduti e, anche se tutte le speranze non si possono ormai lasciar cadere, è improbabile che si ritrovino i testi autografi, ai quali invece alcuni dei primi scopritori di lettere hölderliniane hanno potuto attingere, da Schwab a Schlesier, nell'Ottocento. Lo studioso a cui dobbiamo questo poderoso commento, e a cui è giustamente affidato anche il vol. VII che conterrà tutte le testimonianze dirette e indirette su Hölderlin dei maggiori contemporanei (e che si presenta sin da ora come una integrazione a questo epistolario in quanto

conterrà, come per esempio nel caso di Schiller, Hegel, Schelling e Goethe, le risposte alle lettere del poeta), ha accennato giustamente al fatto che, verso la fine dell'Ottocento e ai primi del Novecento, come si sa, quando la fama di Hölderlin risorse improvvisa e potente, si pensò più alle liriche che alle lettere, tenute in minor conto, e come di solo aiuto alla biografia. Ma, come lo studio incessante del testo, anche dell'epistolario, ha dimostrato, dagli anni giovanili, sino al periodo della quieta follia, si nota anche nelle lettere un riflesso della mirabile metamorfosi che si operava nello stile poetico, nel linguaggio di Hölderlin. Già vi sono alcuni contributi interessanti su questo punto e, forse, non è lontano il giorno in cui, attraverso il sussidio di riferimenti alle lettere, si potranno stilisticamente intendere meglio le altissime liriche hölderliniane. È una speranza naturalmente, non una certezza, ma solo l'averla suscitata aumenterebbe l'interesse di questo straordinario epistolario.

All'età di quasi 86 anni si è spento il primo aprile a Sierre, in Svizzera, nel cantone ove si trova la tomba del suo grande amico Rilke, lo scrittore Rudolf Kassner, ultimo superstito di quella generazione di artisti, scrittori e poeti, che nel primo decennio del secolo avevano costituito la pattuglia di punta della letteratura, filosofia e critica tedesca, con George, Hofmannstahl e l'autore delle *Elegie Duinesi*; e poi con Mann, Hauptmann, Freud e tanti altri. Kassner non era né poeta, né narratore, e neppure, in senso stretto, filosofo; si era formato alla scuola di Nietzsche e Kirkegaard, ma anche seguendo Mommsen e Willamowitz e viaggiando un po' per tutto il mondo, dall'Europa al Turkestan, al Marocco, all'India. Negli ultimi tempi della sua vita, costretto a camminare col soccorso di due bastoni, non si era mai stancato di muoversi e, con un impegno che dimostrava la sua perenne vitalità, non lasciava un giorno senza compiere la sua solita passeggiata nei luoghi da lui preferiti di Vienna. Poi gli anni e le conseguenze della guerra lo costrinsero a ritirarsi in Svizzera. Fu un precursore di molte tendenze, che poi dovevano concretarsi lontano da lui e giungere a celebrità

senza il suo nome. In un suo libro intitolato *Melancholia*, per esempio, s'incontra una strana novella, *Il Sosia (Der Doppelgänger)*, Lipsia 1907) ove si ha, con qualche anticipo su Pirandello, un esempio di tragico sdoppiamento della personalità, con un sottile giuoco psicologico, che si spiega pensando all'influsso di Freud sugli scrittori e studiosi austriaci, ma che si cercherebbe invano in altri scrittori, specialmente italiani, dell'epoca. Aveva naturalmente ricevuto dei premi, come quello intitolato a Gottfried Keller nel 1948 e un volume di omaggio in occasione del suo ottantesimo compleanno. Ma in fondo egli restava uno spirito indipendente. Lo dimostra il suo libro di ricordi, intitolato appunto *Das Buch der Erinnerung* (Lipsia 1938) in cui, contrariamente a quello che ci si aspetterebbe, non s'incontra una serie di profili letterari, legati insieme da un fondo di rimpianto per un tempo felice. Kassner sa essere mordace, quando vuole, anche cogli amici, cogli intimi, sa affondare la sua analisi senza troppa pietà nel fondo dei personaggi più o meno illustri che ha conosciuto nel corso della sua lunga vita. La sua testimonianza non può essere ignorata tanto più che vien convalidata da una quantità di lettere, già note, che gli furono dirette da Rilke, da Hofmannstahl e da altre figure di primo piano del mondo intellettuale a cui apparteneva. Era poi uno dei pochi studiosi, insieme a Max Picard, della fisiognomica e aveva cercato, con molto acume, di riprendere il tentativo compiuto verso la fine del Settecento da un amico svizzero di Goethe, che ebbe un ruolo importante nel suo tempo e che sotto questo aspetto si potrebbe avvicinare a Kassner: il pietista Lavater. Certo oggi Kassner veniva considerato con rispetto e ammirazione, ma anche con curiosità perchè era quasi l'ultimo di una schiera gloriosa, l'ultimo che sapeva ancora parlare per conoscenza diretta del soggiorno di Rilke nel castello di Duino, delle sue confidenze sulla Duse, di tanti incontri del poeta tedesco, che, solo fra qualche anno, appariranno integralmente nelle sue biografie.

Da un pezzo a questa parte si nota un senso di stanchezza verso i libri che parlino di efferatezze,

di torture, di odio, di vendette, anche se sono realmente avvenute, anche se il teatro di tante nefandezze resta l'Europa nell'ultima guerra e in particolar modo i campi di concentramento. S'è tanto scritto in proposito, si sono presentati dei libri, dei drammi, dei films, sin che poi il pubblico ne ha avuto abbastanza. Questo è tanto più sensibile nel mondo tedesco dove la letteratura si è dovuta rifare a un « anno zero », dove ha dominato per parecchio tempo la « poesia delle rovine ». Può stupire dunque che venga pubblicato e diffuso oggi un volume che contiene le memorie di Rudolph Höss, che fu per cinque anni, dal 1940 al 1945, comandante in capo di Auschwitz (*Kommandant in Auschwitz*, Deutsche Verlagsanstalt, Stoccarda 1958) e ordinò, dunque, le terribili esecuzioni in massa che costarono la vita, nelle camere a gas, a decine di migliaia di esseri umani, prevalentemente ebrei, ma anche russi, polacchi, zingari, tedeschi, lettoni e lituani. Non è un'opera di valore letterario, ma un documento. E non è scritto, come avviene in altri casi, per giustificare il proprio operato, perchè Höss è stato giustiziato in Polonia nel 1947, dopo un lungo processo, per il quale scrisse questi suoi appunti autobiografici. Il tono con cui quest'uomo racconta la sua vita è dimesso, senza infingimenti, ma non raggiunge mai, almeno di proposito, una intensità drammatica. È la storia di un uomo mediocre, che tiene a distinguersi dal tipo del delinquente abituale, dell'assassino violento, che diviene però un esecutore ideale degli spaventosi ordini emanati da Himmler, per la semplice ragione che è abituato solo a obbedire, senza discutere. Non gli riesce di capire che, se uccidere un essere umano è un misfatto, il sopprimere, sia pure con rapidità e prima che se ne possano accorgere, 1000 persone al giorno è un attentato all'umanità, che non ha precedenti. Lo Höss rivela le qualità di un impiegato, che si preoccupa solo di ubbidire ai suoi superiori. Se invece di uccidere mosche o zanzare si tratta di esseri umani, per lui, praticamente, è lo stesso: c'è l'ordine scritto del superiore e si deve obbedire. Da innumeri testimonianze si è potuto appurare che il campo di

concentramento di Auschwitz fu, più di quello di Dachau, Buchenwald e altri tristemente famosi, il luogo ove gli «annientamenti» in massa procedettero con ritmo più intenso. Alle tante testimonianze si aggiunge quella, non espressamente richiesta dal giudice, ma soltanto sollecitata, del comandante Höss, il quale ha lasciato una documentazione così minuziosa e precisa, così pacata e misurata, da far meditare davvero sopra una forma di follia tranquilla, che si annida anche nell'uomo più normale. La freddezza con cui questo Höss ha accettato gli ordini di Himmler non ha potuto far a meno di colpire chi ha letto questo eccezionale documento autobiografico.

Sinora non lo si conosceva che a tratti in una versione polacca. Ma tra gli specialisti aveva già avuto tale diffusione che uno scrittore francese, Robert Merle, ne aveva addirittura ricavato un romanzo, che potremmo dire «nero» secondo una antica denominazione, intitolandolo *La mort est mon métier* (Gallimard, Parigi 1952). Mancava però, per riconoscere lo stile storicamente inconfondibile del comandante delle S.S., l'originale tedesco e questo è uscito da poco più di un anno, non dirò finalmente, ma anzi nonostante il clima ormai sfavorevole a pubblicazioni del genere in Germania. L'Istituto tedesco per la Storia contemporanea, che ha promosso la stampa di alcuni documenti sull'ultima guerra, ha creduto suo dovere ricordare a tutti i tedeschi e a tutti coloro che ancora dubitassero della spaventosa realtà, che *veramente* nella Germania nazista certe atrocità sono avvenute e in una forma ancora più spaventosa di quel che i giornalisti anche più compiaciuti di crudeltà osassero figurare. Certi fenomeni, anche i resocontisti più macabri non li hanno potuti sospettare. Höss ne dà ogni tanto una pacata relazione: «I casi di cannibalismo non erano rari» scrive a un certo punto (pag. 103); ed elenca una serie di fatti, osservati da lui personalmente, che confermano questa incredibile ipotesi; ne tralasciamo volentieri i particolari, perchè non si creda a un compiacimento torbido da parte nostra o dell'autore dell'autobiografia. Ma gli esempi che Höss cita sono sufficienti per credergli e, del resto, durante il processo avvenuto

in Polonia si poté verificare, attraverso testimoni sopravvissuti e documentazioni provenienti dalle più impensate fonti, che il comandante di Auschwitz era sempre stato molto «obiettivo» nei suoi racconti; voleva essere, pure in questo, un impiegato «lodevole». Anche a prescindere dal cannibalismo, le scene che Höss racconta dei prigionieri russi trasportati da un campo di concentramento vicino, in tali condizioni di fame da mangiare le patate crude, appena scavate dal terreno; da uccidersi con un colpo di pietra per impadronirsi di un pezzo di pane; da rimaner tramortiti per aver inghiottito una carota cruda tutta intera, per timore che altri la prendesse, sono così veritiere nella loro cronaca colorita, che non suscitano mai il sospetto di un intervento della fantasia. Anche Höss ammette: «Non erano più uomini. Erano divenuti delle bestie, che cercavano solo del nutrimento» (pag. 104). Non ha mai pensato, non gli è mai passato per la mente di chiedersi di chi fosse la colpa di un simile imbestialimento.

C'è davvero da domandarsi se il comandante di Auschwitz fosse assolutamente insensibile alle voci dell'umanità, oppure se ci fosse in lui una specie di processo di soffocamento di ogni istinto migliore. Qualche volta, quando parla per esempio degli zingari, che, a quel che dice, furono i prigionieri preferiti da lui, o quando parla dei cavalli e delle ore passate, quasi per un desiderio di rilassamento, nella stalla, vien fatto di pensare a un substrato più umano, che non sia riuscito ad imporsi per la debolezza del carattere dell'uomo. Ma altre volte — e questa è l'impressione più viva e forse più vicina alla verità — Höss parla di tutti i problemi dei campi di concentramento, facendo le critiche più obiettive, come se i campi fossero una necessità permanente dell'umanità, e lui il conoscitore più esperto ed autorevole — e insieme ingiustamente misconosciuto — di questa incredibile e spaventosa «specialità». È forse un'ambizione nascosta? Probabilmente sì. Certo che, anche dopo l'annientamento del nazismo, la morte di Hitler e di Himmler, il processo di Norimberga e la divisione della Germania, non appare molto chiaro

a Höss che lo si possa incriminare per quel che ha compiuto ad Auschwitz. Egli scrive: « Quando, nell'estate del 1941, Himmler in persona mi diede l'ordine di preparare ad Auschwitz un posto per l'annientamento in massa e di metterlo a punto, io non avevo la minima idea della misura in cui questo doveva compiersi e della sua attuazione pratica. Certo quest'ordine aveva qualcosa di inconsueto, di spaventoso. Ma la giustificazione che se ne dava mi faceva apparire *giusto* questo procedimento di distruzione. Sul fatto che questo annientamento in massa degli ebrei fosse necessario o no, non mi potevo permettere nessuna opinione, non riuscivo a veder tanto lontano. Dal momento che Hitler stesso aveva comandato la "soluzione definitiva del problema ebraico" non c'era per un vecchio nazionalsocialista possibilità di affacciare opinioni, ancor meno per un comandante di S.S. Da quando sono in prigione mi è stato spesso ripetuto che io mi sarei potuto rifiutare di eseguire quell'ordine, mandando al diavolo Himmler. Non credo che tra tutte le migliaia di comandanti di S.S. ce ne sia stato uno solo che abbia considerata questa possibilità. Gli ordini sostanziali dati in nome di Hitler per noi erano sacri. Non c'era possibilità di discuterli, commentarli, interpretarli. La scuola delle S.S. non era passata senza lasciare una traccia profonda nei comandanti, come avviene invece nelle lezioni universitarie. Quel che Hitler co-

mandava era *sempre* giusto. Quelli che sono stati fuori del nostro mondo non riescono a capire che non poteva esserci un comandante di S.S. che si fosse rifiutato a un ordine di Himmler o lo avesse messo da parte perché era troppo crudele e duro » (pagg. 120-121). Di questi ordini « duri e crudeli » Höss fu l'esecutore materiale più sicuro e preciso. Soltanto in carcere, alla fine della sua autobiografia, ammette che forse aveva ragione la moglie quando gli diceva: « Non pensare sempre al tuo servizio, ma anche un po' alla tua famiglia » (pag. 130). Ma si libera subito di questo pensiero, dicendo che quella povera donna non aveva la minima idea di quel che veniva inteso, allora, per « servizio ».

Son passati ormai tanti anni da quel triste tempo, che vide gli uomini in mezzo alla civilissima Europa, riportati, come per un malvagio incanto, alla barbarie di epoche remote, per la follia improvvisa di vasti strati di un popolo pur così colto come quello tedesco. Molti tra i giovani di oggi non lo sanno; altri lo hanno dimenticato, perché è una cosa triste. In questo documento, a volte, le efferatezze narrate sembrano inverosimili, incredibili, frutto più di una immaginazione malata che di una mente ragionante. Il comandante di Auschwitz, col suo tono pacato, sta a ricordare quello che fu e che, se Dio e gli uomini vogliono, non tornerà più, non deve più tornare sulla nostra terra.

RODOLFO PAOLI

LINGUE E LETTERATURE ROMANZE

Letteratura e vita nel Medioevo

Quando si pubblicò in Italia la traduzione di *Mimesis* di Auerbach, le reazioni furono vivissime: l'opera veniva portata alla conoscenza di un vasto pubblico in un momento in cui la critica era sottoposta, contemporaneamente, al trauma del rafforzato e rinnovato metodo spitzeriano della stilistica e a quello delle nuove, meglio meditate

proposte della sociologia. *Mimesis* suggeriva la possibilità di una convergenza di quel metodo e di queste proposte, interpretando le grandi linee della letteratura occidentale in base al calcolo dei rapporti ponderali tra gli stili (i tre stili della retorica classico-medievale) nei vari periodi e nelle varie opere, ma indicando come principale spinta al mutamento di questi rapporti il rinnovarsi delle condizioni sociali e culturali. L'opera, ricca di